# La Gazzetta dei Racconti

N° O DICEMBRE 2024





# La Gazzetta dei Racconti



# EDITORIALE

Benvenuti nella Gazzetta dei Racconti! È un numero speciale questo. È il nostro modo per augurarvi buon Natale, ma soprattutto per accompagnarvi nel mondo dei racconti brevi.

Innanzitutto, vogliamo ringraziarvi per la partecipazione che avete dimostrato, nonostante questo progetto non sia che appena nato. Siamo rimasti sbalorditi, ci avete lasciato a bocca aperta! E allora, probabilmente, siamo sulla strada giusta per entrare a far parte della vostra quotidianità.

Questo vuole essere la Gazzetta: parte di ognuno di voi, scritta da voi e, soprattutto, per voi.

In questo Numero 0 troverete cinque storie ambientate durante le feste natalizie, perciò mettetevi comodi e lasciatevi trasportare dalla magia di questo periodo.

Da tutta la Redazione, vi auguriamo un meraviglioso Natale!

GLI ALBERI DI CASA MARLI - Irene Cinnirella 2

VOCE DEL VERBO VOLARE - Cristi Marcì 10

IL PRIMO NATALE - Victor Paul 16

LA MAISON ROSE - Atena Forconi 24

INTERNO LUCE - Tonia Tornberg 33

DIRETTORI: Filippo Castiglioni e Lorenzo Bonanno
ILLUSTRATRICE: Noemi Bruni
COLLABORATRICI PILLOLE: Elena Ciancolini e Ginevra Poli
EDITOR: Cinzia Colazzo
SOCIAL MEDIA MANAGER: Elena Lumini
GRAFICA: Vanessa Cama

# Gli alberi di casa Marli

Era un guaio.

La fine dell'anno stava arrivando e i Marli avevano molto a cui pensare: papà Giacomo e mamma Giusy cercavano di organizzare il lavoro per alternarsi con la piccola Lisa, Luca passava le giornate aspettando le vacanze e un messaggio di Anna, la sua compagna di classe, infine Laura, la maggiore, dopo aver accompagnato un'amica fuori città per degli open day all'università, non era riuscita a tornare a casa per via della neve.

La piccola Lisa era la sola Marli senza pensieri, camminava con passetti svelti esplorando ogni stanza e sventolando il suo trenino, ignara della tempesta che si stava per abbattere dentro casa.

Ormai l'8 dicembre era passato da un pezzo e nessuno in casa Marli si era ancora posto il problema.

Era venerdì 17 dicembre. Era un bel guaio, ma ancora nessuno lo sapeva.

«Com'è la situazione, tesoro?», chiese Giusy, abbassando il volume dello stereo mentre attaccava il ritornello di *Jingle Bells*.

«Non lo so, mamma, ci dovrebbero far sapere qualcosa a breve. Parlavano di mettere a disposizione almeno un pullman sostitutivo del treno, se non riparte, ma ormai se ne parla la settimana prossima».

«Mmh, capisco. Quindi ormai ti aspettiamo per Natale, il nostro regalo sotto l'albero!».

Madre e figlia si misero a ridere al telefono, smorzando un po' la preoccupazione. Laura era matura e responsabile, ma aveva pur sempre diciassette anni e agli occhi di una madre non si era mai cresciuti abbastanza per essere definiti *grandi*.

«Gli altri come stanno?»

«Tuo padre è in officina, con questo tempo alcune auto hanno subito qualche danno e il lavoro è aumentato un po'. Luca smania per finire la scuola e la piccina... sgambetta ovunque». Non staccando il telefono dall'orecchio, piegò la testa sotto il tavolo e due occhietti vispi color carbone la guardarono per un attimo, per poi tornare a concentrarsi su un trenino blu cobalto.

«Pare che la bimba andrà a lavorare in officina con suo padre, prima o poi».

«Mi pare un'ottima notizia!».

Una voce profonda arrivò dall'ingresso, seguita dallo sbattere di una porta.

«Tuo padre è appena arrivato, vuoi salutarlo?» chiese Giusy alla figlia all'altro capo del telefono.

«No no, l'ho sentito per messaggio stamattina. Salutamelo, ora vado a cena con Sara. Ci sentiamo presto, mamma»

«D'accordo, fammi sapere se ci sono novità».

Dopo aver chiuso la chiamata, guardò il marito e sospirò.

«Pare che ce la ritroveremo a casa solo per Natale. Fortuna che l'università ha messo a disposizione gli alloggi liberi agli studenti in visita».

Giacomo annuì, mormorando un "mh-mh" e diede un bacio alla moglie. Buttò un occhio alla teglia nel forno e si rivolse di nuovo a Giusy.

«I ragazzi?»

«Luca è in camera a fare i compiti, spero. La bimba sotto il tavolo». Ma quando alzò la tovaglia e chinò nuovamente la testa, Lisa era scomparsa.

«Scherzavo, non è più qui». E si diresse ad alzare nuovamente la musica che stavolta suonava *Carol of the Bells*.

Giacomo si affacciò nel corridoio e fece appena in tempo a vedere due gambette sparire dentro il bagno. Seguì la piccola e la trovò intenta a calarsi i pantaloncini con una mano, mentre con l'altra non sembrava voler mollare la presa sul suo giocattolo.

«Forza Lisetta, dammi il trenino» così il padre allungò una mano.

«NO!» la bimba portò il braccio dietro la schiena.

«Lisetta, su, così puoi metterti comoda comoda sul vasino» e allungò ancora una volta la mano, facendole un sorriso incoraggiante.

«No, metti all'abbero!»

«Vuoi che metta il trenino sotto l'albero?»

«Sì» e sorrise felice.

«Questo trenino?»

«Trenino!»

«Aah, tu vuoi un nuovo giocattolo, piccola birbantella!» e fece finta di pensarci su. «Va bene, ma ora questo dammelo. Lo appoggiamo qui sulla lavatrice, vedi? Poi dopo che ti sei lavata le manine lo riprendi, è qui che ti aspetta».

Dopo essere usciti dal bagno, bussarono alla porta di Luca e lo chiamarono per la cena.

Un paio di giorni più tardi, mentre era intenta a chiudere il bar, Giusy si accorse di essersi dimenticata di spegnere le luci sull' alberello di Natale che aveva portato Flavio, il suo collega.

Il suo locale, nel silenzio e con le sole luci intermittenti dell'albero ad illuminarlo, le metteva un po' di malinconia: anni prima, quando aveva aperto il bar con suo padre, l'atmosfera era diversa e lavorarci era faticoso e rilassante al tempo stesso, soprattutto quando iniziava dicembre.

A suo padre piaceva decorare il bancone e gli scaffali con addobbi verdi e bianchi e metteva la musica natalizia ad alto volume, quasi a coprire la voce dei clienti.

«Scusa?» diceva sempre, fingendo di non sentire niente. «Scusa sai, ma *Astro del Ciel* è un classicone, lo devi ascoltare!» e intonava la canzone, accompagnato dalla figlia e dagli amici del bar.

Dopo aver indugiato ancora per qualche attimo nei ricordi, Giusy staccò la spina e, una volta

al buio, ebbe come l'impressione di essersi dimenticata qualcosa di importante.

Sulla via di casa passò davanti al negozio di alimentari e vide l'albero poco distante pieno di fiocchi e palline colorate. Ebbe la sensazione che qualcosa non tornasse, ma non riuscì a capire cosa fosse.

Camminando vide un volto familiare venirle incontro.

«Luca! Dove stai andando?»

«Ciao mamma, sto andando un attimo da Davide, torno tra poco, ceno a casa»

«Mmh, hai avvertito tuo padre? Ci vediamo tra un po', non fare tardi!».

La domanda rimase senza risposta mentre il ragazzo si avviava mani in tasca nella direzione opposta alla madre.

Giusy arrivò a casa con i piedi congelati e sbuffando aria fredda, ma appena aperta la porta le arrivò addosso una ventata di calore e profumo di buono.

«Cos'hai preparato?!»

«Sapessi!» le arrivò in risposta.

Ridacchiò e percorse il corridoio verso la cucina, fermandosi appena in tempo quando un trenino sbucò dal bagno, seguito da due manine e una chioma selvaggia.

«Lisa! Giacomo, la bimba è in bagno!» la sollevò da terra e raggiunse il marito.

«Ah sì, si è avviata quando ha sentito aprire la porta. Vedessi come correva! Ti pare buona?» e passò a Giusy un assaggio di vellutata alla zucca.

«Non male. Ho visto Luca, sta andando da Davide, forse ci sono anche altri amici, chissà se Anna gli ha risposto...»

«Sì, ho sentito qualcosa su uno scambio regali» nel frattempo cominciò a preparare i piatti. «Ho sentito anche Laura, giovedì dovrebbe riuscire a tornare, ha detto che hanno liberato le strade e che i genitori di Sara andranno a prenderle» mise a basso volume un cd di hit natalizie cantate da Michael Bublé e si sedette, facendo segno a Giusy di fare altrettanto.

«Ah ottimo, meglio così, sono più serena» e mise la bambina sulla sua seggiolina.

Si cominciava a respirare un po' di tranquillità e aria natalizia, finalmente.

Giacomo guardò sua figlia sorridendo e cominciò a canticchiare: «Lisetta, allora? Come fa la canzoncina? E uno, e due, e un due tre! Per fare un tavolo ci vuole il legno, per un fare il legno ci vuole...»

«Abbero!»

Con la musica di sottofondo e le filastrocche intonate dalla sua bambina, a Giusy parve davvero di cominciare a sentire quella atmosfera natalizia che adorava da ragazza, quando aiutava suo padre a preparare l'albero...

«L'albero! Per fare...»

«Abbero!»

Sul suo albero Giusy voleva sempre addobbi di ogni colore e tra le fronde nascondeva dei

pensierini, piccole mollette per le cugine, le sue numerose lettere per Babbo Natale...

«Ci vuole il seme! Giusto?»

«Seme!»

Amava davvero il suo albero di Natale, così grande che suo padre era sempre costretto a prendere una sedia per arrivare a mettere la stella sulla punta. L'albero che aveva comprato con Giacomo invece...

Giusy sgranò gli occhi. «Cosa?»

«Seme!» ripeté la bambina.

«No, no. L'albero!»

«Abbero!» e Lisa cominciò a battere le mani.

«L'albero, Giacomo!» disse di nuovo Giusy.

«Eh, ci vuole l'albero, Giusy» e poi guardò la bimba «Vero amore?». E le pizzicò la guancia.

«No Giacomo, l'albero. Il nostro albero. L'albero di Natale».

A Giacomo ci volle qualche secondo per capire.

«Non l'abbiamo preso, vero?» chiese, non aspettandosi risposta.

Era un guaio. E Lisa, ignara della tempesta che si era appena scatenata, continuava a battere le mani.

Il lunedì mattina iniziò in modo molto più frenetico del solito.

Luca si dileguò velocemente dopo colazione, scappando a scuola per sfuggire al fiume in piena di agitazione che era sua madre, e la sventurata Lisa si ritrovò a sgambettare in mezzo agli adulti che quel giorno parevano proprio sgambettare più di lei.

«Giacomo, a che ora entri a lavoro?!

«Mh, direi 8.30, stamani dovrebbe passare Lorenzo, mi lascia il suo scooter, dice che sente dei rumori strani...»

«Non riesci a passare al centro commerciale? A che ora apre?» il tono agitato prendeva e perdeva intensità mentre la donna si muoveva freneticamente tra cucina e camere da letto.

«Fermati un attimo. Penso le 10. Non riesco e neppure tu, a meno che Flavio non copra il tuo turno la mattina».

«Non lo so Giacomo, non lo so. Come abbiamo fatto a dimenticarcene Giacomo. Come?»

«Amore, succede. Ora chiama Flavio, se puoi cerca un alberello in mattinata, se va male, lo cerco io nel pomeriggio. In qualche modo facciamo».

E così fecero.

Ma Flavio non riuscì a fare un cambio turno e, anzi, dovette chiedere di essere sostituito tutto il giorno. «Ho la febbre alta» aveva detto e dopo un sonoro starnuto dritto nelle orecchie della collega, aveva riattaccato tra mille scuse.

Giusy riuscì a liberarsi solo quando il freddo si era fatto più pungente e il vento aveva iniziato

a ghiacciare la pelle.

Nel frattempo, Giacomo aveva tentato in diversi negozi fuori e dentro il centro commerciale, ma di un albero di Natale nemmeno l'ombra.

«Esauriti»

«Finiti»

«La neve ha bloccato tutti gli ordini»

«Se le spedizioni ripartono mercoledì la vedo difficile per Natale...»

E così via.

Ogni risposta era meno incoraggiante della precedente e ormai il cielo si era fatto scuro e il freddo insopportabile, così Giacomo rincasò portando la cattiva notizia.

«Faremo senza» disse Luca, ascoltando i genitori che cercavano soluzioni.

Giusy sembrava non volerne sapere. «Ma Luca! L'albero di Natale è il simbolo per eccellenza, non si può non averne uno! Carnevale ha i coriandoli, Pasqua le uova e Natale il suo albero!».

Luca scrollò le spalle e se ne andò in camera.

Quando la tensione sembrava stesse per toccare il suo picco massimo, il telefono di Giacomo squillò.

«Papà?»

«Laura, ciao! Come stai tesoro? Pronta a tornare a casa?»

«Sì, papà. Domani facciamo una cena per salutare i ragazzi conosciuti in questi giorni e giovedì mattina partiamo»

«Ottimo, tesoro, ottimo»

«Ma la mamma dov'è? L'ho chiamata un paio di volte oggi, ma non ha risposto»

«Il bar era un po' affollato il pomeriggio, ma ora è qui con me a casa. Le volevi dire qualcosa?»

«No, semplicemente sentirla. Tutto ok?»

«Siamo in un momento delicato, cara mia. Un bel guaio in realtà e tua madre pare non averla presa con filosofia» sorrise alla moglie sperando di essere ricambiato, ma in risposta ricevette solo una smorfia.

«Cioè...?». Giacomo sospirò in modo particolarmente teatrale.

«Ci siamo scordati l'albero».

«Abbero! Abbero!» arrivò da sotto il tavolo.

«Cosa? Ma papà!»

«Lo so amore, ma quest'anno l'officina è un viavai di gente e la mamma era impegnata al bar... mi dispiace»

«Nessun negozio ne ha qualcuno in vendita?»

«No, sono tutti esauriti. La neve ha fermato le spedizioni e non riusciranno ad arrivare prima di Natale»

«Oh, ma dai. Non ci credo... Passami mamma».

«Laurina, dimmi, papà ti ha messa in vivavoce ora»

«Mamma, stai tranquilla, si farà senza. Io torno, un pacco che giunge a destinazione c'è almeno, vedi il lato positivo» ridacchiò.

«Sì, sì, è che mi dispiace... siamo stati così impegnati...mi piaceva tanto l'idea di fare l'albero tutti insieme»

«Dai mamma, l'anno prossimo ci penseremo per tempo, ok?»

Dopo qualche altra rassicurazione e due parole su come fosse andata la giornata, Giusy riattaccò affranta e fece un sospiro profondo.

«Chiama Luca, è ora di cena».

Così ripescò Lisa da sotto al tavolo e Giacomo andò a bussare alla camera del figlio.

Era un guaio. Ormai si sapeva. E la famiglia Marli non aveva soluzioni.

Nei giorni seguenti Giusy fece qualche vano tentativo per recuperare un alberello su internet, tra mercatini online e negozi virtuali, ma le poche spedizioni che venivano effettuate non garantivano la consegna entro Natale.

A sollevare la situazione c'erano poche, ma buone notizie: Luca era ufficialmente in vacanza e l'umore era notevolmente migliorato dopo che Anna l'aveva contattato, Lisa aveva capito che per calarsi i pantaloni e sedersi a modo sul vasino doveva prima appoggiare a terra il suo trenino, ma soprattutto Laura stava per tornare a casa.

Era giovedì 23 dicembre.

Arrivò la sera, verso l'ora di cena. Suonò il campanello e mamma Giusy aprì la porta con tale veemenza che sembrava volesse scardinarla.

«Sei a casa!»

«Sono a casa!» e si abbracciarono.

Ritrovò subito quell'atmosfera di casa che un po' le era mancata, con il profumo di buono proveniente dalla cucina, papà Giacomo intento a canticchiare con la piccola Lisa e Luca chiuso in camera a parlare con Anna.

«Niente vischio quest'anno? Di solito ne metti sempre un po' all'entrata»

«No, quest'anno niente albero e niente vischio, niente di niente». Rise, ma quello che arrivò alle orecchie della figlia fu un tono velato di amarezza.

Laura si limitò a sorriderle e lasciò cadere la borsa a terra per andare a salutare il resto della famiglia.

Dopo cena, quando tutto fu sistemato e la piccola cambiata, si riunirono in salotto. Luca attaccò le casse bluetooth al cellulare e mise *All I want for Christmas*.

«E tu da quando ascolti Mariah Carey?!» lo stuzzicò la sorella.

«Ad Anna piace e non è male» si limitò a dire e si guardarono per un po' in silenzio, seduti sul divano, col televisore spento.

«E insomma, domani è già il 24...»

«La Vigilia è arrivata prestissimo, no?»

«È arrivata quando arriva sempre, papà»

«Comunque, il tempo è volato, ragazzi. Ma prima che arrivi la mezzanotte, è necessario finire di preparare questa casa per il Natale»

«In che senso?» chiese Giusy.

Giacomo non rispose e andò verso un'inosservata scatola che si era mimetizzata per terra, appoggiata alla parete. Cominciò a estrarre una dopo l'altra delle foto e, una volta applicato sul retro di ognuna una piccola gomma adesiva, le attaccò al muro formando quella che sembrava una piramide.

Ma poi Giusy guardò meglio. «È un albero».

Era un albero di fotografie di famiglia.

C'era Laura in braccio a una giovanissima Giusy, quando essere madre era ancora un'esperienza nuova che la intimoriva, c'erano Luca e Giacomo mano nella mano di spalle, che camminavano verso il bar appena aperto della mamma e c'era una Lisa neonata, arrivata quando la voglia di essere genitori aveva bussato nuovamente alla porta. Tutti i momenti racchiusi in quell'albero erano nati dal rapporto di Giusy e Giacomo e dalle sue radici salde e ben piantate a terra e lì, in quel salotto, senza luci o decorazioni, quell'albero risplendeva.

A un tratto, senza che Giusy se ne rendesse conto, Luca uscì dalla stanza e ritornò poco dopo con una stella di Natale.

«So che non è un albero mamma, però spero che ti piaccia lo stesso» e l'appoggiò vicino all'albero di fotografie.

Subito dopo Laura si sfilò dalla tasca un piccolo oggetto verde. Era un arbre magique per la macchina.

«Purtroppo non potevo fare granché perché non ho avuto tempo per cercare qualcosa di meglio, ma l'ho preso a una stazione di servizio oggi, mi sembrava comunque in tema» e lo appoggiò accanto al fiore del fratello.

Giusy aveva gli occhi lucidi e un groppo in gola le impediva di parlare, allora si asciugò le lacrime e fece segno al marito e ai suoi figli di avvicinarsi, ma prima che potesse abbracciarli, Lisa saltò giù dal divano e zampettò via, tornando poco dopo con dei lego. Ne fece una piccola torre e battendo forte le mani disse ridendo: «Abbero!».

Gli alberi di casa Marli rimasero lì ben oltre la fine delle feste e ogni mattina, prima di andare all'asilo, la piccola Lisa ci sistemava sotto il suo trenino.

**IRENE CINNIRELLA**

E&G



# PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

## L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA: MA, COS'È LA "CRUSCA"?

Tutti noi abbiamo sentito parlare dell'Accademia della Crusca: la citiamo quando discutiamo di correttezza grammaticale e la invochiamo a difesa della lingua italiana, che inevitabilmente si trasforma con il passare degli anni. Ma che cos'è? E, soprattutto, perché si chiama "della Crusca"?

L'Accademia della Crusca è un'istituzione dedicata allo studio e alla conservazione della lingua nazionale italiana. Nacque quasi per gioco nella seconda metà del Cinquecento, quando un gruppo di amici fiorentini iniziò a discutere di lingua. Non si limitarono a parlare della lingua degli scrittori del Trecento toscano, ma si interessarono anche ai vocaboli usati da scrittori non toscani e, soprattutto, alla lingua viva, quella parlata quotidianamente.

Il nome "crusca" fu scelto dai fondatori come metafora: volevano separare il "fior di farina" (cioè la lingua pura e corretta, identificata con il fiorentino del Trecento) dalla "crusca" (le impurità e gli usi scorretti della lingua). Questo nome riflette l'obiettivo dell'Accademia di purificare e conservare la lingua italiana.

**ELENA CIANCOLINI**

# Voce del verbo volare

Quando ho lasciato l'orfanotrofio nel Natale del novantasei per essere adottata, delle strane creature hanno iniziato a prendere vita nella mia testa. Come dei criceti rinchiusi in una gabbia, senza alcuna via di uscita se non una stupida ruota dove affannarsi all'impazzata.

Provavo compassione per le psicologhe e le assistenti sociali le volte che, visitandomi, tentavano di cavarmi fuori un passato che ancora oggi mi tiene in bilico fra il desiderio di vivere e quello di sparire per sempre.

Mi sentivo una criminale alla quale estorcere una confessione, semplicemente per sbrogliare il mio caso da etichettare come "Risolto".

Spiegato e tradito con futili etichette diagnostiche.

Mentre ripenso alle loro facce dietro le lenti della psicoanalisi, mi viene da ridere; erano arrivate perfino a covare risentimenti nei miei confronti.

Tutti i voli pindarici che hanno dovuto compiere per spolpare l'osso della mia intimità non hanno mai portano a nulla.

Sarebbe bastato invece guardarmi, esprimere un pizzico di curiosità per quella che ero, e non per il mio contenitore di macerie da svuotare.

Per anni mi sono sentita imbottita di tante cose che non si lasciavano afferrare; tantomeno sedurre da figure estranee.

Si insinuavano come formiche impazzite nel buio della mia anima per collaudare il proprio operato, cospargendo il seme della loro essenza, un liquido pronto a insudiciare la mia fottuta testa.

E a disegnare una mappa di cicatrici sul mio corpo.

Proprio quell'ammasso di carne fatto di fegato e polmoni che a dieci anni è stato violato senza il mio consenso.

Sento la voce silente dei ricordi ribellarsi, scalciare con prepotenza dentro la pancia per raggiungere a tutti i costi le soglie della coscienza, sempre lì in agguato, pronti a traghettarmi su isole tra loro sconnesse.

Dove tutto resterà così come allora.

Ricordo che l'istituto dava asilo a tanti ragazzi, alcuni della mia età, altri invece più grandi di me.

Dormivamo in stanze miste e ogni metro cubo era un vero formicaio di odori; la paura si fiutava dai cancelli.

Non gliene fregava un cazzo a nessuno di chi tu fossi, da dove venissi o quanti anni avessi.

Eri una persona come tante, gettata in quell'inferno.

Con alcuni di quei numerosi ospiti giocavamo a rincorrerci o a nasconderci, con altri invece

la situazione era ben diversa: mi nascondevo sul serio, semplicemente per accelerare le lancette del tempo.

Tra questi ce n'era uno in particolare, alto, magro e un po' emaciato in viso, che con fare gentile mi invitava a iniziare dei giochi insieme, per poi finire a fare cose che non conoscevo, che la mia mente di bambina si rifiutava di capire.

Per quanto fosse mostruoso, quel ragazzo più grande di tre anni mi offriva quello che nessun altro essere umano era stato in grado di darmi nei primi dieci anni di vita: un'attenzione particolare.

Tutta per me.

Io esistevo per lui. Lui esisteva per me.

Era il mio fottuto equilibrio.

A volte le sue premure erano talmente chirurgiche che non seguivo la piega che prendevano all'interno del mio corpo.

Sempre costretto ad accogliere qualsiasi forma d'amore o di contatto pur di accordarsi il diritto d'esistenza.

Eravamo nati tutti e due in Romania, lui in un quartiere degradato e periferico di Slobozia, io invece nella capitale, a Bucarest.

Come per gli altri bambini di quel terribile anno di quel terribile natale, millenovecento novantaquattro, i nostri destini sembravano già segnati, la nostra innocenza pronta a essere data in pasto a predatori sconosciuti, contaminata di tutta la bruttezza del mondo.

Da grande ho scoperto che a quei tempi era in vigore la politica di Ceausescu, la cui logica perversa si era abbattuta come un fulmine a ciel sereno su di me, mandando fuori rotta la bussola della mia esistenza.

Per incrementare il numero di nascite aveva diffuso uno slogan a favore di una promiscuità sessuale che rischiava di produrre esuberi.

Ce ne erano molti in quel periodo, forse troppi, e io sono stata una delle numerose bambine partorite in un regime che affollava gli orfanotrofi.

Mia madre non l'ho mai conosciuta, non ho fatto in tempo. So soltanto che di cognome faceva Yvena e di nome Elenia. Dicevano fosse una bella ragazza dagli occhi verdi.

Di una bellezza che, purtroppo, a soli dieci anni non tardò a sbocciare sui lineamenti del mio viso e sul resto del mio corpo, facendomi diventare più sviluppata di quanto avrei desiderato.

In quell'istituto la carne era solo un mero strumento di scambio grazie al quale ottenere cibo, acqua e amore.

Yussef, questo era il suo nome, fu il primo ad accorgersene e non impiegò molto tempo perché mi rendesse partecipe della mia stessa e inconsapevole fioritura.

Il momento peggiore non era quando accadevano quelle strane cose, ma una volta terminata l'opera: quando mi lasciava sola, la sensazione era di vuoto, sporcizia e disgusto.

Col tempo subentrò anche la violenza, entrava in me giorno dopo giorno, ormai ci avevo fatto il callo. In quegli istanti avevo imparato perfino a viaggiare con la mente lontana dal corpo inerme e al servizio di un altro essere umano.

Ero spettatrice di un'altra me che non sapevo come aiutare.

Quasi sempre ci vedevamo la sera, subito dopo che gli educatori ci avevano intimato di andare a dormire nelle nostre camere.

Il luogo dei nostri incontri non erano le stanze, ma il bagno, dove una gabbia di mattonelle color senape aveva accolto sulla fredda superficie il liquido rosso della mia verginità, che dal mio sesso tracciava una rotta a me del tutto sconosciuta: quella della resa.

Ricordo gli odori, la sua mano che mi tappava la bocca per non farmi gridare e un dolore sordo provocato dall'ingresso di un corpo estraneo, viscido e duro come la pietra.

Col tempo quegli appuntamenti erano entrati nella mia routine, anzi a dirla tutta facevano parte di un rituale per allontanare l'abbandono di mia madre.

Era la mia medicina.

Il mio anestetico.

Una subdola e distorta distrazione con cui alleviare un dolore che si sarebbe ampliato sempre di più, costringendomi a cercare con il corpo, la bocca e i miei occhi un qualcosa di nocivo e tuttavia indispensabile. Piacere e dolore che puntualmente cambiavano forma e contenuto la notte, prima di addormentarmi. Un miscuglio viscido che mi tarpava le ali impedendomi di spiccare il volo.

Sono trascorsi undici anni da quel terribile periodo della mia vita e per quanto il sesso abbia rappresentato una valvola di sfogo e di necessaria protezione durante il mio soggiorno in quell'inferno, una volta uscita da lì non sono mai più riuscita a praticarlo.

Tantomeno a conoscerlo più da vicino, a cogliere in quei movimenti l'equivalenza di un amore e di una dolcezza che dovrebbero contraddistinguerlo.

Tutt'ora, ogni volta che una persona si avvicina, specie se è un ragazzo, provo un senso di repulsione e di nausea istantanee, che immediatamente mi fanno prendere le distanze da tutto e da tutti, invitandomi a montare la guardia.

Stasera però è diverso. A ventun anni fatico ad accettare l'idea malsana che una persona stia piano piano riuscendo a farsi strada dentro di me. Entrando a far parte della mia vita e delle mie giornate.

Non sa niente del mio passato, non deve e non voglio.

Si chiama C. e prima ancora che i miei pensieri dessero vita a tutto questo monologo, siamo usciti insieme. Mi ha invitata lui: non ho idea di cosa veda in me.

Mentre fumavamo una sigaretta, preceduta da un panino alla senape, ha scrutato con occhi curiosi e al contempo attenti la benda di garza che porto al polso sinistro.

Non credo gli ci sia voluto tanto per capirne il motivo, ma non ha fatto domande. Ho apprezzato.

Le lamette che ho tenuto nascoste nel mio comodino non aspettavano altro che assaggiare la mia pelle.

Ma io non voglio più avere a che fare con questo strano oggetto, anche se avverto il richiamo della sua protezione nei confronti di questo soggetto esterno.

Di questa creatura.

La stessa che stasera, per quanto mi costi fatica ammetterlo, mi ha fatta davvero stare bene.

E io proprio di questo ho paura, di stare bene.

Perché una volta che ti abitui al marciume che abita al tuo interno, fatichi ad accogliere qualcosa di diverso.

Tanto sai già come va a finire.

Anzi vuoi che vada a finire in quella maniera, in modo tale che il tuo merdoso copione non debba cambiare.

Mentre dialogo con questi mostri che ho nella testa, sento bussare alla porta della mia camera.

«Elga, tesoro sei lì?».

«Sì mamma».

Lei c'è sempre e c'è sempre stata.

Si chiama Olivia, ha quarantanove anni e un sorriso che quando ho incrociato per la prima volta in orfanotrofio, il giorno in cui è venuta a prendermi assieme al mio attuale padre adottivo, mi ha provocato un cortocircuito. Una scossa di cui non conoscevo la provenienza.

La faccio entrare.

Le prime volte che ero in questa casa mi chiudevo sempre a chiave, con la costante paura che il mio spazio potesse ancora una volta essere violato.

Un giorno mi ero barricata letteralmente dietro le mura della cameretta, da cui potevo captare il movimento dei loro passi sino al silenzio.

Si erano seduti con la schiena appoggiata alla porta.

Eravamo tre vite separate da una soglia che voleva connetterci.

Ho impiegato un po' a capirlo, ma loro mi hanno saputo aspettare.

Quella volta senza dire nulla fecero scivolare sotto la porta un foglio con il disegno di due farfalle monarca che volavano una accanto all'altra.

Non so come facessero a sapere che era il mio animale preferito, fatto sta che durante gli anni in istituto avevo scoperto in biblioteca, se tale poteva definirsi, un manuale di entomologia.

Per me non erano semplici insetti, ma piccole benedizioni che ogni tanto, dopo i momenti trascorsi con Yussef, si posavano sulla finestra del bagno.

Nonostante l'ora tarda della notte erano in grado di portarmi altrove. Per accendere una luce.

«Come sta la mia entomologa?».

«Ha paura. È andata troppo bene questa vigilia per essere vero».

«Lo so, tesoro» mi dice prendendomi le mani e iniziando a fare disegni immaginari sui palmi.

«L'amore è un dono e tu sei degna di tutto quello che ti è stato dato, da quando sei venuta a vivere con noi. Io e tuo padre sappiamo quanto hai sofferto in questi anni, e siamo consapevoli di quanta strada abbia ancora da fare. Ora sul tuo cammino si sta presentando l'opportunità di conoscere un'altra persona».

«Ho paura che ogni volta inizi ad esigere sempre di più. Che legga la mia fragilità e la utilizzi a suo piacimento».

«Le farfalle impiegano tanto tempo prima di volare, non è vero?» mi domandi con fare interrogativo.

«Sì, mamma e questo che c'entra? Se dovesse scoprire tutto lo schifo che ho qui dentro?» ti chiedo indicando prima la testa e dopo lo stomaco.

«Diresti mai che il tuo insetto preferito era brutto, orripilante e da evitare a tutti i costi?».

A questo non avevo pensato, dico tra me e me, ma non posso permettermi di darti la soddisfazione di essere d'accordo con quanto mi hai appena rivelato.

Una piega ai lati delle labbra tradisce la mia serietà e la solennità di questo momento.

Facendomi esplodere in un pianto liberatorio.

Sento le tue morbide braccia cingermi il collo come addobbi natalizi, le tue mani stendersi sul viso: le tue dita bagnarsi delle mie lacrime.

La tua protezione è il regalo più raro che potessi mai ricevere.

Ingenuamente inizio a chiederti scusa per tutto, per la sofferenza che sento di aver recato a te e a papà, per tutte quelle volte in cui i tuoi rasoi hanno addentato la mia carne.

Scusa, scusa, scusa.

Ti ripeto piangendo a dirotto come un rubinetto.

Ma tu non molli la presa.

Sei qui con me.

E come la prima volta che ci siamo conosciute, il sapore delle nostre lacrime ha un retrogusto diverso. Le tue dita sembrano tergicristalli pronti a rimuovere le ultime gocce di questa luminosa trasparenza.

E subito la tua immagine diventa più nitida e meno sfocata ai miei occhi.

Ci guardiamo.

Il silenzio ci avvolge nella notte. Fuori mi pare perfino di cogliere un battito d'ali.

Tu non te ne accorgi ma io sì.

Poi come di incanto, il tuo sorriso si apre.

«Sei pronta a volare Elga».



CRISTI MARCÌ




# PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

## LA PIETRA DELL'ACCULATA, FIRENZE

Sotto la loggia del Mercato Nuovo, nota anche come "loggia del Porcellino", c'è chi fischietta, chi discute, chi ride e chi corre tra la folla. Al centro di quest'area si trova poi una pietra: un cerchio composto da sei spicchi di marmo, che riproduce a grandezza naturale una delle ruote del Carroccio, il grande carro con le insegne fiorentine attorno al quale si raccoglievano e combattevano le milizie medievali. Il simbolo a terra non aveva solo la funzione di segnare il posto per il carro una volta portato a termine il suo compito, ma anche di indicare il luogo dove venivano eseguite le pubbliche punizioni per i debitori verso lo Stato nel Quattrocento. Legati mani e piedi del condannato, con i pantaloni abbassati, veniva sollevato e fatto oscillare sulla folla per deriderlo. Le sue natiche erano poi sbattute con violenza contro la pietra, mentre si pronunciavano le seguenti parole: "Ostendendo pudenda et percutiendo lapidem culo nudo" ("Mostrando le parti intime e colpendo la pietra con il culo nudo"). Da qui nasce il termine "pietra dello scandalo" o "pietra dell'acculata", come la chiamano oggi i fiorentini, ed è proprio in questa circostanza che hanno preso vita espressioni come "essere con il culo a terra" o "avere sculo", ovvero sfortuna.

**GINEVRA POLI**

# Il Primo Natale

La povera bestiola che girovagava per le strade della città, in cerca di riparo dal freddo e affamata, tremava sotto la neve che, incessante, imbiancava il quartiere. Nessuno pareva accorgersi di lei, piccola, malnutrita, con qualche chiazza marrone in mezzo alla corta peluria bianca e con una macchia sul muso quasi a toccare il naso. E allora si trascinava, ondeggiando per la stanchezza e starnutendo di tanto in tanto, infreddolita, finché, sconsolata, si rifugiò fra due sacchi di plastica nera vicino ad alcuni cassonetti della spazzatura. E si addormentò.

Qualche isolato più avanti, Joel usciva dal fornaio.

«Dammi due pagnotte, stavolta» aveva detto a Carl.

«Hai ospiti a cena?» gli aveva chiesto il panettiere, sorpreso.

Sapeva che Joel era un tipo solitario, un giovane uomo dall'aria malinconica e, a quanto gli era parso, senza più alcun familiare. Non aveva un lavoro vero e proprio e sopravviveva vendendo di tanto in tanto qualche quadro.

Joel aveva preso le sue due pagnotte e se n'era andato, lasciando sul banco qualche spicciolo in più del solito. Carl lo aveva seguito con lo sguardo dalle vetrate del negozio, per poi perderlo subito dopo. "I pittori sono tutti pazzi" aveva borbottato fra sé e sé.

Con la busta sottobraccio e le mani rintanate nel cappotto, sbuffando fumo dalle narici per il freddo, Joel s'imbatté nella cagnolina. Lì per lì, non ci fece caso, ma come spesso accade quando si è sovrappensiero, rielaborò quello che aveva appena visto e si arrestò.

La povera bestiola tremava irrigidita per il freddo e semicosciente. Joel si chinò su di lei, posandole una mano sul dorso. Respirava a stento, ma scattò quando si accorse dell'uomo.

«Ehi, piccola...» disse Joel carezzandola. L'uomo si guardò intorno: non c'era nessuno. La cagnolina non aveva collare, osservò, e si sfilò la sciarpa dal collo.

«Andiamo, su» disse poi prendendola in braccio e rintanandola nella sua sciarpa. La cagnolina ancora tremava, gli occhi impauriti lo sbirciavano di sbieco, ma il calore delle braccia di Joel la rassicurarono in fretta, e osservava la neve scivolare sull'asfalto, e la sentiva fredda bagnarle il muso, e provava ad acciuffare qualche fiocco incuriosita. Joel, camminando, la guardava stupito, perché chi mai avrebbe potuto abbandonare una cagnetta con quel gelo?

Una decina di minuti più tardi, arrivarono a casa. Joel l'accompagnò a terra, raccomandandosi di attenderlo lì qualche minuto. Andò in camera, sistemò sul letto una grossa coperta di pile e tornò da lei, che ancora stava immobile davanti alla porta, la sciarpa intorno al corpicino esile.

«Mm...» mugolò Joel osservandola. «Sei ancora lì ferma...» aggiunse.

La cagnolina lo guardava con la coda tra le gambe, ricominciando a tremare.

«Va bene» continuò Joel sedendosi per terra davanti a lei, ma questa scattò con un balzo all'indietro, tentando la fuga.

«Ehi... ehi, calma. Sono Joel. Chiamami Joe se preferisci» disse allungando il palmo della mano verso di lei. La cagnolina rimaneva immobile, come paralizzata, ma non gli staccava gli occhi di dosso. Poi, lentamente, fece un passo verso Joel e, a muso chino, annusò la sua mano.

«Giusto! Aspetta...» riprese, «... avrai sicuramente fame» disse tornando in camera e lasciando la creatura confusa a fissarlo lungo il corridoio. Sul comodino accanto al letto, Joel aveva lasciato la busta con le due pagnotte. Le pagnotte di Carl erano buone. Erano croccanti fuori, quel tanto che basta, e morbide e ancora calde dentro. E non sapeva perché aveva voluto prenderne due, ma aveva sentito come un impulso e così aveva deciso.

«Tieni» disse rimettendosi a sedere e spezzando la pagnotta in più pezzetti. «Ti sentirai meglio. Chissà da quanto tempo non mangi...».

Joel non si mosse. La cagnolina si avvicinava cauta alla sua mano, ritirandosi più volte in preda al dubbio. Lui la guardava con occhi amorevoli.

«Brava. Vedi? Non ti faccio niente» diceva Joel mentre lei addentava un pezzetto di pagnotta. Come lo mise in bocca, sempre con la coda fra le gambe, scappò via da lui, percorrendo tutto il corridoio ma non entrando in camera e fermandosi sulla soglia della porta. Buttò giù d'un fiato il boccone e tornò, quatta quatta, verso Joel. Prese un altro pezzetto e via di nuovo lontano da lui. E continuò così finché non ebbe finito tutta la pagnotta, mentre Joel di tanto in tanto tentava di accarezzarla, e lei sbuffava quando ci provava.

«Chissà da dove vieni. Non so neanche come ti chiami. Direi, quindi, che posso darti un nuovo nome. Vediamo... che ne dici di Neve? In fondo, ti ho trovata lì» disse Joel di nuovo in piedi.

Joel parlava alla cagnolina mentre si spogliava. Si era reso conto di avere ancora indosso il cappotto e finì di sistemarsi mentre lei lo seguiva per tutte le stanze, tenendosi a debita distanza.

«Mm, Neve è banale in effetti» rifletté lanciando i guanti sul tavolo. «Che cavolo di nome ti può stare bene? Non me ne viene in mente uno, diamine» continuava.

Decise di prepararsi un tè. Prese una tazza, scelse quella del venerdì, e aprì l'acqua del rubinetto voltandosi verso la cagnolina che si era seduta presso di lui e che, incuriosita, l'osservava.

«Samantha. Petunia. Granger! Naa, Granger no. Neanche hai il pelo rosso. Ginny, allora. Ma anche lei ha i capelli rossi. Dannazione» sbuffò Joel, rivolto alla cagnolina. Questa inclinò la testa. «Non riesco a trovare un nome adatto a te» e mentre lo diceva, l'acqua traboccò dalla tazza. La cagnolina lo guardava curiosa. Joel portava i capelli all'indietro e la barba era rasata, con qualche pelo più lungo qua e là. Era alto e aveva ai piedi delle vecchie scarpe scamosciate con dei lacci fini e lunghi che quasi toccavano terra.

A un certo punto, una goccia d'acqua finì sul naso della cagnolina, facendola starnutire. Joel rise e notò la macchia sul suo muso.

«Credo sia perfetto. Macchia!» concluse aprendo un sorriso a trentadue denti.

«Ti chiami Macchia» concluse felice, sistemando nel fornetto a microonde la tazza del venerdì.

Erano passati parecchi giorni da quando Joel aveva trovato Macchia in mezzo alla neve. La cagnolina si stava abituando alla sua nuova vita. Di tanto in tanto, durante la giornata, Joel

usciva di casa lasciandola sola, ma lei si era sistemata in un angolino della camera dove Joel aveva lasciato la grossa coperta di pile per terra, a formare una cuccia. Un'enorme cuccia calda che la faceva sentire al sicuro. Con calma, Macchia stava iniziando a fidarsi del suo nuovo padrone, che ogni sera, davanti al balcone in sala, col fuoco acceso nel camino e la solita pagnotta spezzettata nella tasca della camicia, dipingeva. Imbrattato di colore sembrava un pazzo, e Macchia lo fissava tutta la sera fino a tarda notte, quando posava il pennello ai piedi della tela sul cavalletto, strusciava il pollice della mano destra sulla chiazzetta di blu e infine lo passava nell'angolo in basso a destra della tela, lasciando un'impronta ben visibile come firma.

Joel usciva prevalentemente dopo pranzo. Si metteva il cappello in testa, sistemava la sciarpa intorno al collo, era freddo quell'inverno, e, prima di uscire, le dava un biscotto carezzandola sotto al muso.

«Torno presto. Fai la brava» diceva sempre.

E Macchia si portava il biscotto nella cuccia prima di buttarlo giù d'un solo boccone. Non sapeva dove andava. L'importante, per lei, era che tornasse. Non aspettava altro.

Un sabato pomeriggio, Joel uscì come di consueto. Aveva ricominciato a nevicare e nella fretta di uscire aveva dimenticato il cappello in casa. Quando rientrò, era bagnato fradicio. Macchia, sentendo le chiavi nella serratura, saltò su due zampe colpendo la porta per la gioia di vederlo entrare, ma Joel, quella sera, non aveva lo sguardo di sempre.

Sembrava triste, affranto, come colpito da una brutta notizia. Si chinò sulla cagnolina e le carezzò il pelo. Non si spogliò, sebbene zuppo, e si sedette davanti al camino spento, Macchia fra le sue gambe.

«Sono stato da Carl. Ho preso le pagnotte che ci piacciono», iniziò, «Sei stata brava?» le domandò guardandosi intorno e notando una gamba del cavalletto morsicata.

«Sì... sei stata brava, dai. Devo dirti una cosa» continuò, cupo in volto. «Carl ha ricevuto una telefonata. Erano i tuoi padroni. Dicono che ti rivogliono con loro e Carl gli ha detto che ora sei con me. Sono corso a casa».

Macchia guardava Joel negli occhi. Sapeva bene che qualcosa non andava. Il tono di voce era diverso da quello che conosceva e lo sguardo pure. Aveva gli occhi spenti, non pieni di luce come sempre.

«In teoria, tu appartieni a loro. Hai anche il microchip probabilmente. Che stupido... avrei dovuto saperlo. Vogliono che ti riporti da loro lunedì prima di pranzo. Per tenerti, invece, devo pagarli e tutti quei soldi non li ho...» concluse Joel, lo sguardo perso nel vuoto.

Quella sera Joel non dipinse. La cagnolina l'osservava andare avanti e indietro per la sala, con le mani incrociate dietro la schiena e i capelli ancora bagnati. Di tanto in tanto, Macchia provava ad avvicinarlo con la pallina in bocca, ma lui gliela lanciava verso il corridoio senza energia. Era

pensieroso. Si potevano vedere gli ingranaggi nella sua testa girare e andare in fumo.

«Perché mai Carl gliel'ha dovuto dire? Poteva farsi gli affari suoi, dannazione. Se non trovo una soluzione entro domenica sera non abbiamo scelta: dovrò riconsegnarti a loro» imprecò Joel, scaraventando la tela per terra. Era martedì.

Macchia scese dal divano e corse verso quella. I colori avevano macchiato il pavimento e

li annusò curiosa, per poi sedersi accanto a lui scodinzolando. Che fare per aiutarlo? Prese il pennello e glielo consegnò. Forse, dipingere lo avrebbe calmato, a discapito del suo naso che si era colorato di azzurro. Starnutì per la pittura.

«Non sono dell'umore giusto per dipingere, Macchia. Ecco cosa vuol dire sprecare la vita a inseguire sogni che, forse, neanche conosco fino in fondo. Se avessi avuto un lavoro, adesso, probabilmente, non ci troveremmo in questa situazione. Forse, i soldi non sarebbero un peso. Ma non è così. Non abbiamo nulla» sbuffò.

La cagnolina lo guardava, la coda scodinzolante, e quando Joel notò la pittura sul musino ebbe l'illuminazione.

«Ho trovato! Magari funziona. Dobbiamo provare» disse. «Andiamo a letto adesso. Domattina dobbiamo svegliarci presto» concluse.

Macchia lo guardò con la testa inclinata. Aveva avuto un'idea? Che importava, adesso lo trovava un po' più sereno e lo seguì a letto. Joel si mise sotto le coperte, la camicia sporca di pittura ancora indosso, e lei si sistemò di fianco a lui.

Quella notte Joel non riuscì a dormire per bene. Si svegliava di continuo in preda ai pensieri e si rigirava nel letto cercando posizioni più comode, cercando a tastoni Macchia. Alle cinque e trentaquattro, ormai stanco di non riuscire a riposare, Joel si alzò e andò in cucina a prepararsi il caffè. Macchia a ruota.

«Abbiamo un solo tentativo. Dobbiamo almeno provarci. Non so se funzionerà, ma almeno ci avremo provato. Sei pronta?» domandò alla cagnolina che aspettava il suo biscotto. Una ventina di minuti più tardi, erano entrambi rintanati nei rispettivi cappotti per combattere il ghiaccio di quella domenica mattina. E sarebbe stata una giornata lunga, passata nella piazza principale del quartiere a dipingere, con qualche quadro in vendita nella speranza di raccogliere quella somma. Joel aveva portato con sé tutto il necessario: uno sgabellino, il treppiedi su cui poggiare la tela per lavorare, la grossa coperta di pile per tenere calda la cagnolina e il suo cappello per le monete. Quattro dipinti belli e pronti attendevano acquirenti.

Joel dipingeva senza sosta. Il pennello imbrattava la tela. Macchia, senza farlo apposta, raccoglieva spiccioli su spiccioli. Nessuno resisteva a farle qualche carezza a discapito dei guanti che s'imbiancavano di peli corti e pungenti. In un paio d'ore, i due avevano raccolto tante monete, che tutte insieme facevano poco e nulla.

«Di questo passo non ce la faremo mai...» bofonchiò Joel. «Neanche una parola su uno dei miei dipinti. La mia arte non piace».

E, in effetti, sembrava proprio così. Non un passante si era soffermato anche solo ad osservare un po' più da vicino una delle tele del pittore. Ciò che più attraeva, ciò che soltanto attraeva, era Macchia. Ma questo non bastava a Joel. A lui servivano parecchi soldi, e sembravano troppo lontani, e si trovò come incosciente a pensare al peggio: lasciare la cagnolina ai legittimi proprietari.

Non ci volle pensare e ricominciò a dipingere. Poi, ecco un'idea: dipingere proprio Macchia.

Sì. Avrebbe funzionato. L'avrebbe ritratta più volte, avrebbe realizzato una tela al giorno, raffigurando la cagnolina mentre rincorreva la pallina, mentre attendeva, impaziente, il biscotto, o nella posa in cui lui la pensava quando non era in casa, addormentata nella sua cuccia o a giocare da sola rincorrendosi la coda. E l'indomani pomeriggio, munito della sua attrezzatura, iniziò. La prima tela prese vita e si fece buio e calò il freddo, quando alcuni fiocchi di neve si posarono sul muso di Macchia che provò a mangiarli, mentre una coppia si fermò davanti ai due.

«È davvero bello» disse la donna. «Quanto costa?» domandò.

«Ehm... centocinquanta» rispose Joel, preso in contropiede. Non aveva pensato a quanto vendere la tela, ma gli sembrava un buon prezzo e la voluminosa pelliccia che avvolgeva il corpo della donna confermava le possibilità.

La donna frugò nella borsa. Non aveva abbastanza contanti ma promise di tornare l'indomani, lasciando alla pittura il tempo di asciugare.

«Siete una bella coppia» disse lei sorridendo.

Macchia, cogliendo lo stupore del padrone, gli saltò addosso allungando il muso per leccarlo in volto.

«Piano... piano Macchia» sorrise Joel. «Torniamo a casa adesso».

Il giorno seguente, come promesso, Joel consegnò il dipinto e riscosse quanto aveva pattuito la sera prima, ma, nonostante nella settimana fosse riuscito a vendere altre due tele, soltanto altre due, non raggiunse la cifra di cui aveva bisogno. E quando la domenica sera rincasò, infreddolito e triste, Macchia sempre scodinzolante, non riuscì a trattenersi. E pianse. Pianse a calde lacrime con in braccio quella cagnolina a cui si era così tanto affezionato. Pianse stringendola. Le voleva bene. In pochi giorni, forse a causa di come si erano incontrati, aveva scoperto di provare un amore sincero che nulla chiedeva in cambio. Non dormì neanche quella notte. Non mangiò la sua pagnotta. Non fece che rimanere seduto, davanti al camino, con Macchia fra le gambe che provava a mordergli le mani e si spanciava attendendo le sue carezze.

Passò la sera, la notte corse via e l'alba sorse. Joel fece mangiare Macchia e la portò fuori per la passeggiata mattutina. Quando rientrò, si preparò un altro caffè e giocò con lei nel corridoio. Macchia adorava la sua pallina rossa. Dopo averla ripresa, tornava come un fulmine da Joel, lo scansava e si schiantava contro il divano. Joel non capiva come mai si divertisse così tanto a sbattere contro il sofà, ma l'osservava sereno.

Continuarono fino a tarda mattinata, finché dovettero prepararsi per l'appuntamento. Joel

portò con sé anche la coperta, che ormai era una cuccia. L'avrebbe lasciata ai proprietari di Macchia perché lei si ricordasse di lui, e uscirono di casa. Camminarono per le strade ancora innevate e attesero il bus sotto la pensilina. La stazione non era molto lontana e scesero dopo poche fermate. Lì, ad aspettarli, due signori sulla cinquantina con felpa e berretto di lana, intorno poche persone, e quello tarchiato e con i baffi ingialliti li avvicinò per primo.

«Buongiorno. Ci hanno detto che lei ha ritrovato la nostra...»

«... la nostra Stellina» disse l'altro.

«Sì. Esatto, la nostra Stellina».

Joel non strinse loro la mano. Macchia si nascose fra le sue gambe e iniziò a tremare.

«Ha i soldi?» chiese il primo, ma Joel li squadrava insospettito, sentiva che qualcosa non andava.

«No. Non ho i soldi, ma come faccio a sapere che siete i veri proprietari?» domandò loro.

Il più magro estrasse dalla tasca della felpa un foglio stropicciato e glielo mostrò. Joel lo lesse attentamente e glielo riconsegnò.

«Come avete fatto a perderla?» chiese loro.

«È scappata mentre la portavamo fuori. Pioveva e il guinzaglio è sgusciato via» rispose quello tarchiato.

Joel prese Macchia in braccio. La guardò negli occhi e le diede un bacio, ormai pronto a lasciarla. I due sembravano scocciati e, dopo un'occhiata d'intesa, quello magro riprese a parlare.

«Se non li ha tutti, ce li può dare in più volte. La metà oggi e il resto un'altra volta: è più che ragionevole».

«È evidente che il cane è già molto, molto affezionato a lei. Non vogliamo che soffra ancora» incalzò quello tarchiato.

Joel non si fidava, ma non poteva pagare. Macchia affondava le unghie nel suo cappotto, le orecchie basse e la coda rintanata fra le gambe che scivolavano dalle braccia di Joel per il tremore. Decise.

«No», disse imperativo Joel, «Macchia rimane con me. Andate pure dalla polizia, se preferite, ma non ve la lascio. E non riceverete neanche un euro. L'avrei dovuto intuire fin dall'inizio che eravate soltanto dei truffatori. Non so che cosa le abbiate fatto, ma io l'ho trovata e rimane con me».

«Adesso mi hai proprio stancato» s'imbestialì il tipo tarchiato. Dalla tasca estrasse un coltello, facendo attenzione a non dare troppo nell'occhio, e lo puntò allo stomaco di Joel premendo sul cappotto. Joel, d'istinto, tentò di proteggere Macchia spostandola, ma lei tirò fuori i denti e ringhiò contro il suo rapitore, non smettendo di abbaiare.

«Non me ne frega niente di questo maledettissimo cane. Dacci i soldi e finiscila di fare l'eroe. Sappiamo chi sei e sappiamo dove abiti, pittore da quattro soldi».

«Vi ho detto che non li ho e che non li avrete, farabutti» rispose Joel cercando di divincolarsi.

L'altro lo bloccò per il braccio e gli infilò le mani nelle tasche del cappotto derubandolo di quel poco che era riuscito a racimolare durante la settimana.

Sentendo i guaiti incessanti, un agente della polizia ferroviaria si avvicinò al gruppo e, notando il coltello, chiamò la centrale. Fondina vuota, intimò ai due uomini di mettere via l'arma. Distratto, il tipo tarchiato sentì i denti di Macchia affondargli nel braccio e tirò un urlo. Quello magro, invece, tentò la fuga invano.

Joel e Macchia furono subito accompagnati alla centrale nella stazione da un agente che si accertò non avessero bisogno di cure mediche. Dopo aver spiegato tutta la situazione, Joel fu invitato a denunciare il ritrovamento della cagnolina.

Macchia scodinzolava, aver rivisto quei due farabutti l'aveva impaurita, ma ora che non erano più nelle vicinanze poteva stare tranquilla. Dopo poche ore, tornarono a casa e lei si fiondò alla ricerca della pallina. Joel si lasciò cadere sul divano con il cappotto ancora indosso. Macchia dimenticò la pallina e si accomodò sul suo addome.

«È tutto finito. Sei stata molto coraggiosa, sai?» sospirò sollevato, parlando piano a Macchia che gli leccava la mano, quando sentì bussare alla porta.

Era Carl con le pagnotte. Capitava che gliele portasse a casa se non lo vedeva per qualche giorno. Joel lo ringraziò e lo fece accomodare per raccontargli l'episodio.

«E tutto questo è successo stamani mattina? Che storia... ah, ma se ci fossi stato gliel'avrei fatta vedere io! In effetti, anche in me avevano destato qualche sospetto e te lo avrei detto subito se non fossi scappato via. Non hai nemmeno pagato».

«Scusami, non so cosa mi sia preso. Quanto ti devo?»

«Lascia fare» rise Carl confermando con la mano di non preoccuparsi. «Se ne sentono tante in giro. Non sanno più cosa inventarsi. Ma arrivare a questo, per la miseria! Piuttosto, registrala immediatamente prima che succeda altro. Non vorrai mica passare da solo anche queste feste?»

Joel sorrise e guardò Macchia che si allargava in una chiara felicità. Quello, dopo tanto tempo, sarebbe stato il primo Natale in compagnia.

**VICTOR PAUL**



E&G



# PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

## E VOI SAPETE QUAL È STATO IL PRIMO DOCUMENTO SCRITTO IN VOLGARE?

La disputa è ancora aperta, ma molti considerano il "Placito Capuano" il primo documento ufficiale in volgare italiano. Risale al 960 d.C. e riguarda una contesa sulla proprietà di alcune terre tra il monastero benedettino di Montecassino e un piccolo feudatario locale. Alla fine, tre testimoni deposero a favore dei Benedettini, indicando con il dito i confini del luogo che era stato occupato illecitamente da un contadino dopo la distruzione dell'abbazia, avvenuta nell'883 per mano dei Saraceni.

La frase famosa del Placito Capuano è:
"Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti."

In italiano moderno, si può tradurre:
"So che quelle terre, entro quei confini che qui sono indicati, per trent'anni le possedette la parte di San Benedetto."

**ELENA CIANCOLINI**

# La Maison Rose

**Atto primo**

Era la settimana di Natale e le ombre della notte calavano abitudinarie sulla Maison Rose, in un piccolo paese sperduto della Provenza.

Quel giorno il freddo aveva pervaso l'ambiente con un tocco più violento del solito e le creature del bosco si erano affrettate a ripararsi nei nascondigli più reconditi.

Il terrazzo più alto della Maison Rose era illuminato da una luce calda e fioca e se si guardava con attenzione si poteva scorgere una figura alta e imponente che camminava su e giù per la stanza con passo agitato.

Sir Alfred sembrava non trovare pace, dormire gli era impossibile con quegli ondeggiamenti repentini della mente.

Si accese il sigaro e mise su un vinile di Elvis Presley per deliziare le orecchie e sgomberare i pensieri.

Stava organizzando quello che secondo lui sarebbe stato il rendez-vous più formidabile della sua vita e aveva deciso che sarebbe avvenuto proprio lì a casa sua, allo Chemin du pont rouge 99.

Aveva invitato cinque personalità eclettiche provenienti dalle più svariate parti del mondo e aveva offerto loro un soggiorno di quattro giorni.

Sir Alfred viveva per il suo lavoro e fare il collezionista d'arte gli aveva permesso di viaggiare in lungo e in largo per tutti i continenti e di conoscere gente di qualsiasi estrazione sociale.

Ciò che aveva sempre colpito il mecenate, guardando a fondo dentro ogni animo umano, era una sola cosa.

Il talento.

Innato, studiato, scavato, bramato o caduto dal cielo, non importava come lo si fosse ottenuto. Per Sir Alfred era di vitale importanza contornarsi di persone con un qualche talento,

quindi in grado di intrattenerlo durante l'inizio di quella che era la tanto temuta vecchiaia. Vedovo ormai da quindici anni, aveva solo una figlia, scrittrice, che detestava il paesino di

Dauphine in cui il padre si era rifugiato a vivere, e che quindi non vedeva quasi mai. Si era stabilita a New York da molti anni dove era stata vittima di una lunga controversia di copyright con altri scrittori locali. Non aveva più fatto ritorno in Provenza.

Quel Natale Sir Alfred si sentiva particolarmente solo e aveva quindi deciso di radunare attorno a sé una serie di figure conosciute durante gli anni da girovago contento.

«Lora, presto, venga nel mio studio!» esclamò a gran voce.

La governante accorse a grande velocità, non voleva deludere il padrone di casa e si immaginava che l'avrebbe chiamata per introdurle i futuri ospiti e le loro abitudini.

L'indomani, infatti, sarebbero arrivati tutti.

«Dunque, Lora, come già sai, domani è il gran giorno. Ti ho fatta venire per dirti chi saranno i nostri ospiti e quali sono le loro preferenze di cibo. È importantissimo che tutto fili liscio e che si sentano a casa. Ti ho fatto una lista con i nomi che ti pregherei di memorizzare».

Lora, attenta e diligente, lesse ad alta voce i nomi presenti sul foglietto sgualcito che le era stato consegnato.

**Mr. José Parabaho**, chitarrista argentino. Vegetariano, dorme con i tappi alle orecchie e odia il Natale. Nessun addobbo nella camera celeste.

**Signor e Signora Odescalchi**, coppia di veneziani curatori d'arte, si racconta che lo zio della signora sia stato un amante di Peggy Guggenheim. Dormono fino a tardi e bevono solo caffè espresso fatto con la moka.

**Mademoiselle Charlotte Figarò**, prima ballerina dell'Opéra di Parigi. Segue un regime alimentare ferreo, ho allegato la dieta. Si è infortunata ad un piede, ha bisogno di impacchi alla calendula tutte le sere.

**Mr. Matt Mart**, rinomato scrittore americano di bestseller, un po' scorbutico, a colazione prende scrambled eggs con tanto pepe e poco pecorino.

«Appena si svegliano i cuochi, vai nei sotterranei ad informarli sui dettagli culinari di ogni ospite».

«Conti pure su di me, Sir. Alfred, procederò immediatamente. Desidero informarla che per la cena della Vigilia lo chef Scalogno ha previsto come prima portata gli spaghetti freddi al nero con erba cipollina, citronette, cipolla stufata e caviale. A seguire filetto di ombrina marinata all'acqua di cavolo viola, vellutata di asparago e crudo di carciofo spinoso. Il dolce è un segreto, mentre vini e champagne li avete già scelti insieme. Se è tutto, finisco di controllare le camere con Paulette».

«Ottimo lavoro Lora, come sempre, vai pure».

Sir. Alfred si mise a letto, spense la luce, e dormì per ben due ore. Alle tre del pomeriggio seguente, la sala del camino era gremita delle persone sopra descritte che si presentavano le une alle altre e che attendevano l'arrivo del proprietario di casa. Sir. Alfred scese dalle scale ed entrò in sala aprendo le braccia.

«Bonsoir mes amis! Benvenuti a La Maison Rose, sono estasiato nel vedervi qua tutti insieme. In questi giorni avrete modo di conoscervi bene e sono sicuro che verranno fuori delle sinergie interessanti. Lora e Paulette dovrebbero avervi già condotto nelle vostre stanze e vi avranno senz'altro dato il manuale della casa con tutte le informazioni necessarie per muovervi in autonomia in questi cinquecento metri quadri».

«Mi tocca ammettere che questa Villa vale tutta la Provenza, nonostante io odi profondamente la Francia e i francesi, non me ne voglia Mademoiselle Figarò» esclamò Mr. Mart rivolto a Sir

Alfred, il quale si sedette fra gli ospiti e riprese parola.

«Inizio subito saltando i convenevoli. Probabilmente vi chiederete come mai ho scelto proprio voi cinque per passare il Natale insieme. Ebbene, penso che i vostri talenti e le vostre attitudini possano essere la perfetta combinazione per fare una pièce teatrale sulla mia vita alla Fenice di Venezia. Siete stati personaggi fondamentali nel mio carrousel lavorativo. Ognuno di voi rappresenta un'arte che io ammiro e quasi invidio, perciò voglio farvi una proposta. So che non siete attori, ma con un po' di studio potreste diventare i protagonisti dello spettacolo. La sceneggiatura è già stata scritta ma, Matt, ti prego di rivederla e correggerla ove necessario. Sei mesi fa sono stato contattato da Teresa, la Direttrice del Teatro La Fenice, che è una cara amica e che mi ha supplicato di mettere in scena la mia vita con una pièce che uscirà la prossima primavera. Gli affari economici alla Fenice non stanno andando molto bene e non capiamo come mai dato che i lavori di ristrutturazione dopo il terzo incendio sono venuti benissimo. Teresa pensa che dopo tanta lirica sia arrivato il momento di sperimentare qualcosa di diverso e io vorrei proprio aiutarla. Insomma, amici, cosa ne pensate? Non dovete darmi una risposta subito, vi attende qualche ora di relax nella Spa al secondo piano e ci vediamo dopo per l'aperitivo nella sala porpora».

Ludovica Odescalchi non riuscì a contenere la gioia, fare l'attrice era sempre stato il suo sogno. «Ma che meraviglia, Sir. Alfred, questa sì che è una sfida allettante, conti pure su di me! E poi che dire, Venezia è casa e ci teniamo molto a salvare la Fenice».

«Grazie Ludovica, il tuo entusiasmo mi rincuora, spero che contagi anche il resto del gruppo». Sir Alfred si congedò, aveva bisogno di fare una partita di tennis con uno dei cuochi.

La Maison Rose aveva un campo da tennis da fare invidia a Wimbledon e Sir Alfred amava sfidare Mr. Jambon tutti i pomeriggi alle tre e mezzo. Mr. Parabaho era sconcertato, volare dall'Argentina alla Francia per partecipare a una buffonata egocentrica di un vecchiardo annoiato.

«Ma poi un chitarrista di fama mondiale che dovrebbe fare l'attore per una pièce teatrale in un teatro di opera lirica. Follia!» pensò José.

Poi, però, si ricordò che se non fosse stato per Sir Alfred, generoso nel metterlo in contatto con uno dei maggiori produttori musicali dell'America del Sud, probabilmente non sarebbe diventato il musicista acclamato che era.

«Mi toccherà pure accettare questa bizzarra proposta» continuò a pensare.

Era la Vigilia di Natale e quando gli ospiti scesero per l'aperitivo videro una tavola lunghissima decorata con centro tavola raffinati e rimasero colpiti da tanto gusto. La serata iniziò con una serie di signature cocktail creati da Mr. Hugo. Erano talmente buoni e forti da far ubriacare quasi tutto il gruppo prima delle otto. La cena proseguì seguendo un flusso festoso e allegro, gli ospiti erano stupiti dalla maestria espressa nel menu e dalla bravura dei cuochi. Il dolce segreto era un panettone alla liquirizia e limone creato dalla pasticciera Mrs. Pomme. I cinque ospiti si leccavano i baffi.

«Lora, fai portare altro champagne, i miei amici hanno sete».

Il sig. Odescalchi, che era il più taciturno del gruppo, pensò che Sir Alfred volesse stordirli con cibo e alcool affinché accettassero la sua singolare offerta di fare gli attori. Mr. Mart fece i complimenti a Sir Alfred per gli spaghetti al nero che lo avevano decisamente conquistato. Ma non fece in tempo a finire la frase che iniziò a tossire e il colore del suo viso variò dal rosso al blu. Portò le mani al collo, non riuscendo ad emettere alcun suono. Charlotte gli si avvicinò tempestivamente e provò a eseguire la manovra di Heimlich per disostruire le vie aeree dello scrittore. Sir Alfred iniziò a suonare la campanella per chiamare la servitù. Lora arrivò con il kit del primo intervento ma Charlotte, che aveva seguito un corso di pronto soccorso al teatro in cui lavorava, affermò che per Mr. Mart non c'erano più speranze.

Lo scrittore in effetti si accasciò a terra e sembrava non respirare più. Gli ospiti erano sotto shock, c'era chi urlava, chi piangeva e chi correva nella propria camera. Arrivò l'ambulanza e il medico in servizio dichiarò il decesso di Mr. Mart. Non restava che chiamare la centrale di polizia di Dauphine.

Quattro poliziotti e un detective fecero il loro ingresso poco dopo ed il detective esaminò attentamente tutta la tavola. Chiese quale fosse il piatto di Mr. Mart, prese uno spaghetto al nero rimasto nel piatto del morto e lo mise in una busta.

Dopo ben tre ore di ispezione della Villa intera e dopo aver ritirato il referto dell'esame chimico degli spaghetti, il Detective Poison informò tutti che il piatto del povero Mr. Mart conteneva tracce di cianuro.

Sir Alfred era fuori di sé dal dolore e dallo sbigottimento.

«Mon Dieu, un omicidio in casa mia! Il povero Matt, amico da quindici anni, avvelenato sotto il mio tetto da uno degli ospiti o da qualcuno della servitù» pensò il padrone di casa.

Il detective Poison avvertì Sir Alfred che il cadavere sarebbe stato inviato alla sede della scientifica per l'autopsia.

«Ho urgenza di interrogare tutti, Sir Alfred, lei compreso, faccia in modo che nessuno lasci la Maison Rose, raccolga ogni ospite nella stanza del camino tra dieci minuti, li condurrò poi uno per volta nel suo studio» ordinò il detective.

**Atto secondo**

«Signori, ora che siete stati riuniti tutti insieme qua, voglio rassicurare coloro che sono innocenti. L'autore di questo omicidio verrà individuato e punito. Inizierò l'interrogatorio con voi cinque e poi passerò ai membri della servitù. Prego i signori Odescalchi di volermi seguire nello studio di Sir Alfred».

Gli altri ospiti fissarono la coppia italiana e si domandarono se l'ordine con cui venivano chiamati avesse una logica.

**Signori Odescalchi**

I signori vennero fatti accomodare su un divano color cammello mentre il Detective Poison si accese una sigaretta.

«Dal vostro arrivo a oggi vi siete mai recati nei sotterranei dove si trova la cucina della Maison Rose? Vi chiedo di rispondere entrambi a tutte le mie domande. Vi ho fatti venire insieme solo per motivi tecnici. Capirete che ho fretta di scovare l'assassino».

Ludovica, visibilmente agitata e provata dall'accaduto rispose subito: «Signor Detective, io non ero a conoscenza dell'ubicazione della cucina. Quando abbiamo fatto il tour della Villa, non ci hanno mai mostrato quella parte. Ah, povero signor Mart, che disgrazia morire così. Nonostante il carattere poco cordiale, sembrava una brava persona e sicuramente era uno scrittore di enorme talento. Il suo libro "Beyond you" è un vero capolavoro».

«Signora, la ringrazio per la risposta ma le chiedo di non divagare. Si attenga a rispondere alla domanda in modo puntuale. Dicevamo quindi che voi non eravate a conoscenza dell'esistenza dei sotterranei, giusto signor Odescalchi?» proseguì il Detective.

«È corretto, non siamo mai scesi, non conoscevamo Mr. Mart e non avremmo avuto nessun motivo per avvelenarlo. Io e mia moglie non siamo assassini, anzi le chiederei non appena avrà fatto luce su quanto successo, di farci andare via immediatamente da questa casa e dalla Provenza. Quello che doveva essere un soggiorno gioioso si è tramutato in un incubo ad occhi aperti».

«Vi faremo andare via se e quando sarà possibile. Avete qualche sospetto sugli altri ospiti?» chiese Poison.

«Una cosa, in effetti, mi ha colpita ed è avvenuta nel pomeriggio. Stavo andando a fare una sauna quando ho visto Mademoiselle Figarò uscire dalla camera di Mr. Mart in punta di piedi, ovviamente zoppicando. Si è guardata intorno più volte, come se non volesse farsi vedere da nessuno ed era visibilmente alterata. Dopo circa mezz'ora è venuta a farsi un bagno in piscina ma sembrava tranquilla. Mr. Mart invece non è mai sceso».

«La ringrazio signora, non ho altre domande. Potete rientrare nella vostra camera, vi chiamerò io quando sarà il momento. Chiaramente non potete scappare, ho messo uomini ad ogni uscita» disse il Detective con aria seria.

Tornò nella sala e disse a Mademoiselle Figarò che era la prossima.

**Mademoiselle Charlotte Figarò**

«Mademoiselle Figarò lei conosceva da prima Mr. Mart?» chiese a bruciapelo il Detective.

«No assolutamente, non l'avevo mai visto. Ci ho scambiato qualche parola appena siamo arrivati, odiava i francesi; perciò, non posso dire che mi sia rimasto simpatico e poi lo ha sempre detto anche Sir Alfred, il suo carattere non era certo socievole né piacevole».

«Lei, quindi, conferma che alle cinque e trenta circa non è entrata nella camera di Mr. Mart?»

«Come le viene in mente una cosa del genere? Io sono una donna sposata. E le ho già detto che non conoscevo il poverino. Ora che ci penso, tra l'altro, a quell'ora io stavo andando a farmi una nuotata in piscina. Il dottore mi ha consigliato di nuotare per far guarire il piede e per tornare a ballare il prima possibile. Mentre scendevo ho visto la signora Odescalchi uscire dalla stanza di Mr. Mart e rientrare in tutta velocità nella sua.

Spero che questo interrogatorio duri poco, che lei riesca a risolvere il caso e che io possa tornare a Parigi».

«Mademoiselle, per lei non è la prima volta in questa casa, sa dove si trova la cucina, suppongo».

«Sì, certo che lo so, ma quest'anno non sono potuta scendere a salutare i cuochi perché mi fa male il piede e non riesco a fare quelle scale ripide e scombinate».

«Può andare nella sua stanza ma resti a disposizione, potrei farla chiamare di nuovo».

In quel momento l'agente Délit entrò nello studio per parlare con il suo superiore. «Detective Poison, ho trovato un biglietto nella camera di Mr. Mart. Lo legga!»

*"Vengo da te alle cinque e trenta. Non abbiamo molto tempo"*

«Bravo Agente Délit, ottima ricerca. Questo complica un po' le cose. Noi ora sappiamo per certo che qualcuno si è recato in camera sua a quell'ora, la signora Odescalchi afferma di aver visto Mademoiselle Figarò e quest'ultima afferma il contrario, cioè che la signora italiana è uscita da quella stanza. Chi dirà la verità? Adesso voglio interrogare Mr. Parabaho, vai a chiamarlo».

**Mr. José Parabaho**

«So che lei si era sentito mesi fa al telefono con Mr. Mart per organizzare una lectio magistralis di scrittura e musica all'Università di Harvard. Mi sbaglio?»

«Non si sbaglia. Sir Alfred ci aveva messi in contatto e stavamo organizzando la lezione per la prossima estate. Purtroppo, il progetto non è andato in porto perché non c'erano fondi per pagare entrambi. Harvard metteva a disposizione solo un gettone di presenza per Mr. Mart. Queste università spocchiose credono che la scrittura sia più importante della musica. In ogni caso io mi sono rifiutato di lavorare gratuitamente e Mr. Mart non si è mai offerto di dividere il compenso. Detto ciò, questa è una storia dimenticata, io per fortuna non provo rancore né rabbia, ho un carattere flessibile e pacifico e di certo non sono stato io ad avvelenarlo, nonostante non mi stesse granché simpatico».

«Dov'era lei ieri alle cinque e trenta?»

«Ero nel bagno turco con il signor Odescalchi, chieda a lui, glielo confermerà. Dios mío, sono venuto qua per passare un Natale in relax e adesso sono indagato per omicidio».

«La ringrazio. Può tornare nella sala. Ma resti lì, potrei aver bisogno di lei a breve. E mi faccia la cortesia di dire a Sir Alfred di raggiungermi».

**Sir Alfred**

«Sir Alfred, le confesso che sono ad un punto morto di questo intreccio. Di fronte a me ho persone oneste e persone che mentono. Ho innocenti e assassini. Mi muovo su un filo oscillante e non mi resta che sentire lei, il padrone di casa, l'anello tra tutte queste persone».

«Mi domandi pure tutto quello che vuole. Sono a disposizione, per Matt questo ed altro».

«Sospetta di qualcuno? Dove si trovava ieri alle cinque e trenta?»

«Ieri a quell'ora ero sempre a giocare a tennis con Mr. Jambon, la partita è stata lunga e combattuta, chieda pure al cuoco. Onestamente io non sospetto di nessuno, conosco bene tutti e non credevo possibile fino a questa sera che qualcuno di loro potesse arrivare ad uccidere. Prima dell'aperitivo ho notato Lora uscire dalla camera di Matt. Mi sono subito avvicinato e le ho chiesto cosa facesse. Mi ha detto che l'aveva incrociato sulle scale e che le aveva chiesto di portargli le scrambled eggs in camera perché gli era venuto un attacco di fame. Lora è andata in cucina, ha dato l'ordine ai cuochi e dopo dieci minuti è tornata su con il piatto. L'ho portato io a Matt, volevo scambiare due chiacchiere sulla sceneggiatura della pièce teatrale. "Ho letto la sceneggiatura, chi ha scritto un tale capolavoro? Mi sembra di riconoscere vagamente lo stile. In ogni caso non ho modifiche da inserire. Accetto la tua proposta, fare l'attore potrebbe farmi diventare ancora più famoso" questo mi ha detto il povero Matt. Dopodiché io sono tornato nel mio studio a finire di leggere le mail e ci siamo ritrovati dopo insieme agli altri nella stanza del camino».

«Lei crede che Lora possa aver avvelenato Mr. Mart? Si fida di lei?»

«Ma scherza, Detective? Lora è la migliore governante al mondo. Non ha mai commesso un errore, mai una svista, mai niente fuori posto. È una donna eccezionale, discreta e molto brava a gestire la casa. Mi fido ciecamente. Oltre tutto non avrebbe avuto nessun motivo per uccidere Matt».

«Può andare per ora, Sir. Alfred, mi richiami l'Agente Délit».

«Agente, le cose al momento stanno così. Nella camera dell'assassinato sono entrate le seguenti persone: una delle due signore, se non tutte e due, Lora e Sir Alfred. Mr. Mart potrebbe aver avuto una liaison con Mademoiselle Figarò o con la signora Odescalchi o appunto anche con entrambe. Mr. Parabaho conosceva Mr. Mart da prima perché dovevano organizzare una lezione insieme e si erano sentiti diverse volte telefonicamente. La lezione poi non è stata organizzata perché Mr. Mart non ha voluto dividere il compenso. Quindi Mr. Parabaho potrebbe avere avuto del risentimento nei confronti del morto. Cosa ne pensi? Delitto d'amore? Delitto d'orgoglio? A breve interrogo tutta la servitù, Lora e Paulette comprese».

«Purtroppo, la situazione non è chiara e non abbiamo trovato uno straccio di prova, se non quel biglietto che conferma che Mr. Mart ha ricevuto qualcuno alle cinque e trenta. Senza prove non possiamo fare chiarezza sull'omicidio. Non ci resta che continuare a cercare e a supporre».

La servitù fu interrogata, Lora, i cuochi e i camerieri si dichiararono innocenti, un'eventuale fiala di cianuro non fu mai trovata.

Dopo tre giorni di interrogatori a tappeto, il Detective Poison, l'Agente Délit e la squadra di poliziotti si arresero. Il magistrato diede il via libera al ritorno degli ospiti presso i loro paesi. Il caso fu annoverato tra gli irrisolti per insufficienza di prove.

Può finire così questa storia?

Io non credo. Vi devo la verità. Siete arrivati fino a qui.

Chi se non me, voce prima di questo racconto che vi ha permesso di addentrarvi nei suoi nodi, poteva essere l'autrice di un delitto di vendetta?

La figlia scrittrice.

Avreste dovuto capirlo subito.

La sceneggiatura sulla vita di mio padre l'ho scritta io e quel pagliaccio di Mr. Mart doveva rendersene conto.

Non avrebbe mai dovuto rubarmi il romanzo della vita. Quello che gli ha regalato la fama. Dunque, cosa aggiungere, fidati lettori, les jeux sont faits.

Scalogno è il mio chef preferito, mi ha vista crescere e, come dire, mi ha dato una piccola mano con le sue magie "nere" in cucina.

Mi raccomando, acqua in bocca.

**ATENA FORCONI**






# PILLOLE d'Arte & di Lingua Italiana

## IL POZZO DI TOFANO, AREZZO

Nella città di Arezzo, anche un pozzo può avere una storia da raccontare. Di fronte all'ingresso della Casa del Petrarca, in via dell'Orto, se ne trova uno intitolato a Tofano. Chi è questo curioso personaggio? L'appellativo deriva dal nome del protagonista di una delle novelle del "Decameron", raccontate dal poeta Giovanni Boccaccio alla metà del Trecento. Tofano, ricco aretino geloso e bevitore, scopre che sua moglie, monna Ghita, lo tradisce approfittando della sua passione per il vino. Una sera, deciso a farle pagare il tradimento, l'uomo rinuncia al vino e aspetta la moglie. Quando lei rientra dall'amante verso casa, trova la porta chiusa. La donna cerca di convincere Tofano a farla entrare, ma lui non cede. Monna Ghita allora finge di gettarsi nel pozzo lanciando una pietra. Il marito corre fuori per salvarla, ma lei approfitta della sua assenza per rientrare e insultarlo dalla finestra. Il giorno dopo, calmati gli animi, si riappacificano: Tofano promette di non essere più geloso e consente alla moglie di avere qualche uscita extraconiugale. Non sappiamo se questa vicenda abbia un fondamento di verità o se il Boccaccio l'abbia inventata: quel che è certo è che dal 1958, per volontà della Brigata Aretina degli Amici dei Monumenti, vi è una targa posta sul muro del palazzo, a ricordo di quella Giornata VII, Novella IV.

**GINEVRA POLI**

# Interno Luce

Aspetto da molti inverni. Aspetto e non succede nulla.

Un lunghissimo tempo è trascorso. Non ricordo bene gli eventi e i maltrattamenti, o forse ricordo troppo e divento vecchia. Da molte stagioni sono sola. Non che mi spettasse una sorte diversa, ma questo vuoto assomiglia alla morte, e tuttavia vivo. Mi hanno messa qui tanto tempo fa. Allora era diverso. Molte attività si svolgevano nei campi attorno. C'erano buoi e arnesi da campagna, parecchi uomini venivano dalla Signora a portare le insalate e le patate, e da marzo in poi i rumori erano sempre presenti – a volte secchi, altre simili a campane.

C'erano anche le feste. Non spesso, ma nel tempo del raccolto mi potevo aspettare molta gente, vapori, pietanze, una lunga preparazione. Le porte sbattevano e questa era un'esperienza notevole. La Signora dava indicazioni per lavare tutto, le finestre, le tova-glie, le coperte; faceva spostare la credenza in cucina, allora la luce esplorava gli angoli nudi nella stanza. Il sabato di mercato acquistava una nuova porcellana a cui dava il posto d'onore. La Signora era indaffarata, e si curava più del solito dei centrini e delle tende. Questo mi piaceva particolarmente: erano tessuti splendidi, bianchi e tesi, ricamati fine-mente.

Si aprivano in quei giorni dei riflessi dorati nel cielo: era la stagione succosa in cui la terra si spreme versando le riserve per l'inverno, e l'aria si incendia come una fiaccola. Ar-rivava poi il primo freddo: lo si poteva sentire nei vetri delle finestre, che diventavano du-ri e fragili.

La serratura del portone d'ingresso era di ferro, molto pesante. Prima che arrivasse la notte veniva fatta scorrere attraverso il legno: ricordo ancora quel suono e l'esito sulla ma-teria. Ora la serratura è stata sostituita e questa perdita cambia molte cose. Nessuno però ne comprende gli effetti, tranne me. Di un elemento particolare avevo terrore. La Signora amava accendere candele in ogni stanza. Le pareti si animavano d'ombre e un silenzio vi-scoso scivolava sui muri. Io avevo paura del fuoco. Una volta la minaccia ha preso vita, il fuoco è stato scaltro e io ho temuto davvero che stesse per divorare tutto. A volte la Signo-ra dimenticava quale forza possegga una fiamma.

Qualcosa è successo a un certo punto. Devono essere cambiate le condizioni, perché la Signora ha preso a comportarsi in modo insolito, a parlare con degli individui che veniva-no di giorno, e una domenica dopo la messa è tornata e non era la stessa persona, ha co-minciato ad aprire i bauli, a spostare le cose, a sistemare alcuni oggetti in un angolo.

Da allora qui attorno tutto ha preso un altro corso. Se ne sono andati. All'inizio credevo che sarebbero stati via qualche tempo. Le candele attendevano ritte nei candelabri e le ten-dine residue erano all'erta, appese fra dentro e fuori.

Dopo qualche tempo, ho cominciato ad accorgermi degli odori. Senza nuovi passaggi di persone, animali e pietanze, potevo concentrarmi sugli odori permanenti, sulla memoria delle ceneri nel camino, dei sughi sulla stufa, della polvere sulla cornice dei quadri. Anche adesso se

mi concentro sui cuscini, ne avverto la memoria acre, pungente, e insieme dolce, di nuca e di lacrime. In quei tempi di solitudine, mi pareva persino che le marmellate nei vasetti rilasciassero un'allegra fragranza di fragole. Sarà perché nei giorni di preparazione, la Signora cantava sempre. Il legno ha un odore lungo, protettivo, che si irradia dalle assi del pavimento. Era una splendida quercia e vive ancora in questa forma. I muri invece sono fragili. Deve essere per via dell'intima essenza porosa. Si fanno attraversare dai va-pori e dal freddo e ne prendono l'incostanza.

Ho atteso per molte stagioni che venisse qualcuno da accogliere.

Non sono più venuti. Un giorno hanno cambiato la serratura, hanno finito il lavoro fuo-ri e sono andati. Non si sono preoccupati di venire a vedermi.

Poi non è successo più niente. Il freddo si accostava ai muri, penetrava dal suolo capil-larmente. La stagione del raccolto volgeva al termine, ma nessuno aveva più seminato. I campi restavano sterili delle patate che una volta avevano custodito.

Il silenzio ha preso il posto del lavoro. La terra si è fermata, riposa pigramente. Dall'in-terno sento radici, erbe, germogli, ma hanno un tono mutato, riarso. Un tempo gli alberi di fronte erano carichi di pere. Avvertivo la gialla melodia della loro crescita.

Ogni tanto si avvicina una famiglia di ricci. Sono bestiole pacifiche, giocose. Hanno molti nemici e i piccoli devono apprendere a essere guardinghi. Vengono con le prime luci, attraversano il campo abbandonato raccogliendo la rugiada e l'innocenza della terra. Non so bene cosa cerchino.

Gli uccelli continuano a farsi vedere, a ogni stagione stormi differenti. Un falco torna di tanto in tanto. So perché viene. Appare in controluce nel sole come uno antenato, taglia in cerchio il cielo affermando un grido sovrano. Quando viene, qualcosa sta per accadere.

La Signora aveva un luogo preferito. Era una parte lasciata incolta: lì si intrecciavano rovi, denti di leone e fronti di ortica; frenetici insetti li sorvolavano inebriati. Il disordine di quel luogo era consolatorio: vi regnava una legge propria. Ora l'abbanono è deso-lante. L'inverno è una lunga prova. Ci sono volte in cui la pioggia cade per tutta la notte, rimbalza, si sfoga in rivoli e impregna la terra. Ne sento gli effetti in ogni fibra per giorni. Il gelo assottiglia i vetri, li indurisce, li tende sino al punto in cui paiono sbriciolarsi. Nes-suno viene ad accendere il fuoco, nessuno viene a vedermi e io sto diventando vecchia. Sento le pietre che sono qui dall'inizio, la loro umidità ascendente, avverto le ragnatele sulle travature, il passaggio d'aria nel camino, e il vuoto del tempo senza voci.

Il falco è tornato.

Oggi sono venuti. Era una Signora nuova con accanto un Signore.

Ho sentito i passi dal fondo della strada, il movimento dell'erba, i rumori dei corpi. Si sono avvicinati, le voci sono penetrate nei muri esterni, sono risuonate nel grande vuoto di questi anni. Hanno manovrato con la serratura, forzando un po'. Poi il portone si è aper-to cantando, è entrata un'aria meravigliosa di crochi e ranuncoli, una vibrazione luminosa e dolce! La Signora

nuova aveva un passo svelto, la quercia delle assi sotto il suo peso si è stirata, e tutti i muri sono rimasti in attesa. Un movimento d'aria improvviso ha attraver-sato la stanza centrale. La Signora si è girata più volte su se stessa, come una bambola, ma quando ha visto le due grandi finestre crociate che guardano il giardino si è fermata. Il Si-gnore si è avvicinato alle vetrate e ha aperto le ante: il telaio ha cigolato sommessamente e ogni asse, ogni quadro, ogni bicchiere nella credenza si sono orientati a quel fatto nuovo, l'ingresso inatteso di un vento polveroso e mite. La Signora si è affacciata e ha misurato con lo sguardo il campo attorno, ma poi è rimasta alla finestra in un modo diverso, con le braccia sul telaio come a immaginare il risveglio di un mattino futuro. Anche la mia vec-chia Signora faceva così.

Il Signore ha percorso la stanza centrale e si è spinto nella seconda sala, ha aperto il ri-postiglio degli attrezzi, ha provato la serratura dell'accesso al giardino, che è bloccata, ed è salito per le scale dispiegando sotto gli scarponi un contrappunto di crepitii e gemiti.

La Signora è rimasta a lungo alla finestra, poi uscendo si è fermata sulla soglia. Ha ap-poggiato una mano sulle pietre: un breve contatto, un sigillo.

Poi per giorni e giorni non sono più tornati.

La Signora è molto agitata. Oggi arrivano gli ospiti.

Sono mesi che vengono preparate le stanze, ordinati mobili, confezionate marmellate, predisposti gli attrezzi nella vecchia stalla. L'acqua occulta sotto la sabbia non trova più corso verso i muri. Ha sistemato anche un rubinetto esterno, le aiuole per le erbe aromati-che, e un recinto per due asini.

La Signora si muove dentro e fuori come una fata, appende quadri, sistema i fiori, ad-dobba l'albero. Di tanto in tanto si ferma a guardare il vecchio pianoforte accomodato. Il grosso cane la segue dappertutto.

Oggi arrivano i bambini. Vengono a vivere qui proprio per Natale, anche se non sono cristiani. Avranno le luci, l'abete e i dolci. Me.

Non potevo immaginare che sarei diventata un istituto per bambini orfani di guerra, e che io stessa sarei guarita da così tanto abbandono.

La Signora si gira spesso a guardarmi, e appoggia una mano sulle pietre, come la prima volta. Adesso non penso più così tanto alla vecchia Signora. Sento avvicinarsi i bambini, e la neve sta tornando.

Io sono la casa.



**TONIA TORNBERG**



# La Gazzetta dei Racconti